



Come in una tragica discarica d'umanità. Ormai 49 i suicidi in carcere

Marina Corradi, *Avvenire*, 10 settembre 2009

L'ultimo è un ambulante senegalese di 32 anni, sposato e padre di un bambino. Accusato di violenza sessuale, giurava di essere innocente. Si è ammazzato nel carcere di Teramo, aspirando il gas della bomboletta dei fornelli.

Il penultimo era un tunisino, morto dopo quaranta giorni di sciopero della fame e della sete, a Pavia. Un altro, uno fra i tanti, era italiano, finito dentro per droga, in attesa di trattamento psichiatrico. La notte del 12 agosto s'è impiccato nella sua cella, a San Vittore, nel cuore della Milano deserta per ferie. Si chiamava Luca, aveva 28 anni.

Le notizie dei suicidi in carcere prendono poche righe sui giornali, quasi fossero un fatto ineluttabile. Però l'ambulante africano di Teramo è il quarantanovesimo suicida, quest'anno, nelle prigioni italiane. Il dato è del sito di informazione carceraria **ristretti.it**, che di ognuno ricostruisce nome e storia.

Che riporta le testimonianze di carcerati in vari istituti italiani. E fra queste righe la cifra di oggi, 64 mila reclusi in Italia, record dal dopoguerra, acquista uno spessore drammaticamente concreto:

«Tre persone si ritrovano a dividere in undici metri quadri, nei quali sono sistemate le brande, gli stipetti per il vestiario e un piccolo bagno: ecco che lo spazio calpestabile fa incarognire tutti, riducendoli al pari di animali rinchiusi in gabbia»,

scrive uno.

«Nel mio letto a castello a Venezia avevo imparato a isolarmi dalle altre otto, nove, dieci compagne di cella: cuffie con la musica nelle orecchie per leggere, tappi di cera e maschera sugli occhi per dormire»,

racconta un'altra. Cronache di una invivibilità che aumenta, di nervi sfatti, di pensieri disperati che una notte dopo l'altra acquistano consistenza, diventano progetti, e poi realtà.

E quei 49 suicidi ad oggi, con questo stesso ritmo, si potrebbero fare 70 alla fine dell'anno. Con una incidenza superiore di 21 volte a quella della popolazione italiana. Con una relazione, rintracciabile nei numeri, fra l'aumento periodico dei suicidi e quel sovraffollamento, quel ritrovarsi quasi a calpestarsi l'un l'altro, senza un minuto di silenzio e di pace.

«Stiamo ammassati come in una discarica»

scrive un altro.

E allora le storie di questi quarantanove non sono più private tragedie, ma diventano come un grido che sale dalle mura alte e cieche attorno alle carceri. Come se, passata quella porta, ci fosse un altro mondo; dove formalmente si è uomini, titolari di tutti i diritti proclamati e benedetti dalle Carte della democrazia occidentale; ma, in realtà, non si è più uomini proprio come gli altri.

Dove un ragazzo che ha bisogno di cure psichiatriche, lasciato solo, si impicca; dove uno straniero, per gridare la sua innocenza, si lascia morire di fame e sete. Quale altro mondo c'è, dietro quei portoni blindati e sorvegliati? Le pene non possono essere contrarie al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione, dice la Costituzione. Ma come si rieduca, fra uomini stretti come in gabbia, avviliti da quella promiscuità in cui il senso di sé, assediato, vacilla? Come si spera, nei raggi fatiscenti e strapieni di san Vittore?

Dal Veneto un detenuto racconta on-line che la sua cella pullula di scarafaggi. Lui una notte ne mette in fuga una famiglia, e ne fa prigioniero uno. Lo chiude in un bicchiere; si fa, di quell'insetto, secondino. Ma, poi, comincia a parlargli. Il miserabile prigioniero infine gli fa pena, e lo libera.

Breve storia di sapore kafkiano in un carcere italiano. Per chi la legge, un pugno nello stomaco. Uomini o no, in quelle celle? Uomini, sempre. Ma è come se tra quelle mura proprio questa certezza radicale venisse ad essere incrinata.

Dietro le sbarre. Ma nel rispetto della dignità umana.

Ilaria Sesana, Avvenire, 6 settembre 2009

«Se vogliamo parlare di carceri dove si sta meglio o si sta peggio, fondamentalemente preferisco stare in un carcere dove magari c'è una speranza. E Padova è uno di quelli in cui la speranza ce l'hai perché vedi le persone uscire».

Quella di Sandro, detenuto al “Due Palazzi” e redattore della rivista “Ristretti orizzonti”, è una testimonianza che riporta uno dei criteri che si possono utilizzare per definire la vivibilità degli istituti di pena italiani. Se ne possono aggiungere poi altri: la possibilità di lavorare e il tipo di lavoro svolto, ad esempio, la struttura edilizia, le attività scolastiche e culturali.

E ancora i corsi di formazione, la presenza di volontari e la concessione di misure alternative. Tutti fattori che, sommati, che hanno portato il centro di documentazione “Due Palazzi” del carcere di Padova a dare i voti agli istituti penitenziari del nostro Paese.

Promossi la casa di reclusione di Bollate (Milano), il “Lorusso e Cotugno” di Torino e l'istituto di pena femminile della Giudecca: strutture in cui i detenuti hanno la possibilità di lavorare, di svolgere attività culturali, ricreative e sportive. Carceri in cui il detenuto non si limita ad ammazzare il tempo, trascorrendo 22 ore su 24 stipato in una cella, ma può impegnare quel tempo dandogli un senso.

Luoghi che dimostrano, malgrado le mille difficoltà, che è possibile tradurre in realtà le parole contenute nella nostra costituzione:

Le pene (...) devono tendere alla rieducazione del condannato.

Bocciate invece le case circondariali di Poggioreale (Napoli), Brescia e Sassari. E la casa di reclusione di Favignana, definita il peggior penitenziario d'Italia, un luogo dove i detenuti vivono, letteralmente, da sepolti vivi dieci metri sotto il livello del mare.

Muffa, umidità e intonaci che si staccano, sovraffollamento e convivenza forzata con topi e insetti.

Distinguere tra carceri con "buona" o "cattiva" vivibilità ai tempi del sovraffollamento però non è stato facile per i ricercatori: la presenza di poco meno di 64mila detenuti (20mila in più rispetto alla capienza regolamentare) rischia di vanificare anche l'ottimo lavoro che si svolge in alcuni penitenziari.

«Bisognerebbe innanzitutto eliminare gli occupanti abusivi del carcere – spiega Lucia Castellano, direttrice della casa di reclusione di Bollate – coloro che dietro le sbarre proprio non ci dovrebbero stare».

Da otto anni, nel penitenziario milanese, va avanti un progetto in cui i detenuti hanno la libertà di muoversi e di organizzare la propria giornata; di contro si impegnano a partecipare all'organizzazione della vita carceraria decidendo, ad esempio, le attività culturali e ricreative.

«Tutto questo è merito di un lavoro di squadra, che viene portato avanti grazie al personale che opera qui: persone disposte a giocare questa partita con me – spiega Lucia Castellano –. La sfida è cambiare il rapporto con l'utenza: occorre insegnare ai detenuti a riacquistare la libertà».

Ma il pilastro fondamentale per il recupero del detenuto è la possibilità di svolgere un'attività lavorativa.

«Il dramma però – commenta Nicola Boscoletto, fondatore e presidente del consorzio di cooperative sociali Rebus – è che solo 700 detenuti su circa 64mila hanno un lavoro vero, all'interno di una cooperativa o di un'azienda capace di stare sul mercato».

Evitando l'assistenzialismo, la carità e gli investimenti a fondo perduto:

«Solo così infatti si può abbattere la recidiva, portandola quasi a zero. Chi ha un lavoro vero all'interno del carcere, acquisisce una professionalità che può spendere all'esterno».

Un primo passo per superare questa situazione è quello di trasformare i lavori domestici, alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria (10-11mila persone che lavorano come scopini, porta vitto...) in attività professionali vere e proprie

«affidando la gestione di quei servizi a cooperative esterne, che hanno poi l'obbligo di assumere quei detenuti come dipendenti».

Lo stanno già facendo, con successo a Padova, Torino e Roma.

«Costa un po' di più, ma abbatte la recidiva e i costi sociali ad essa collegati – conclude Boscoletto – Tra dieci anni saranno soldi persi o guadagnati? ».

Promosse

Milano - Il lavoro innanzitutto

Il progetto su cui si basa la casa di reclusione di Bollate dà una grande centralità all'attività lavorativa: oltre 450 detenuti seguono un programma lavorativo interno ed esterno al carcere. Oltre agli impieghi alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria sono presenti diverse aziende e cooperative sociali miste che impiegano detenuti e soggetti esterni (ad esempio una falegnameria e un servizio di catering). Uno dei fiori all'occhiello della struttura è un progetto, unico in Italia, di trattamento e presa in carico di autori di reati sessuali all'interno di un'unità specializzata all'interno del carcere.

Padova - Tutti sui banchi di scuola

Circa 80 detenuti lavorano alle dipendenze di cooperative legate al Consorzio Rebus che gestiscono le cucine, un laboratorio di pasticceria e alcune lavorazioni per aziende come Roncato e Morellato. Inoltre è attivo il centro di documentazione. "Due Palazzi" che offre ricerche anche on-line sul mondo carcerario e cura la rivista "Ristretti orizzonti". Ci sono anche buone offerte per chi vuole studiare: il polo universitario della casa di reclusione padovana conta circa 25 detenuti iscritti a corsi universitari mentre l'istituto tecnico commerciale Gramsci ha attivato cinque classi del corso di ragioneria.

Torino - Il carcere eco-sostenibile

Un carcere eco-sostenibile. Che sfrutta l'energia prodotta da 250 metri quadrati di pannelli solari installati sul tetto, grazie anche all'opera di una decina di detenuti in borsa-lavoro, che avevano seguito un apposito corso di formazione. Anche qui viene dato grande spazio alle attività lavorative: la cooperativa "Ecosol" gestisce la cucina del carcere (occupando 22 detenuti), la cooperativa "Punto a capo" gestisce la falegnameria e dà lavoro a 11 persone, mentre "Pausa café" ha un laboratorio per la lavorazione del cacao con 5 addetti. Più di cento detenuti sono iscritti all'università e uno sta portando a termine un dottorato.

Roma - I volontari accanto ai detenuti

I volontari che operano nella casa circondariale "Rebibbia nuovo complesso" di Roma svolgono sia attività di sostegno ai detenuti, sia iniziative specifiche di formazione e ricreazione. Sono previste molte attività di sostegno in favore dei reclusi tossicodipendenti (in collaborazione con diverse associazioni attive sul territorio): dai gruppi di consulenza psicologica ai gruppi di auto-mutuo aiuto. Inoltre è presente uno sportello informativo per i carcerati e vengono organizzate attività di sostegno morale e materiale. All'interno della struttura è presente un call-center che svolge servizi per enti esterni e il Progetto Autostrade.

Venezia - Sartoria su misura e costumi storici

Le circa 80 detenute recluse nell'Istituto di pena femminile della Giudecca di Venezia svolgono tutte un'attività lavorativa all'interno della struttura penitenziaria. La cooperativa "Il Cerchio", in collaborazione con l'associazione di volontariato penitenziario "Il granello di senape" ha attivato un laboratorio di sartoria che confeziona splendidi abiti

su misura, borse di velluto e di juta, mantelli. Tutti prodotti che vengono messi in vendita presso la boutique "Banco n. 10". Ma il vero fiore all'occhiello delle donne della Giudecca sono gli splendidi costumi storici che, ogni anno, sfilano per le strade di Venezia in occasione del carnevale.

Bocciate

Favignana - Acqua di mare dai rubinetti

Dal punto di vista della struttura edilizia, il peggiore sembra essere la casa di reclusione siciliana: una piccola struttura che si trova dieci metri sotto il livello del mare. «Ci sono topi e insetti di ogni genere. L'acqua di rubinetto non si può bere perché è salata», denuncia il garante dei detenuti siciliani, Salvo Fleres. Un detenuto rincara la dose: «Non ti abitui a stare chiuso in cella, senza finestre, per 22 ore al giorno. Non ti abitui a fare l'ora d'aria in un cortile che sta 10 metri sotto terra. Ti abitui a capire se il mare è mosso perché le onde sbattono sui muri delle celle». Vivono in queste condizioni circa 130 reclusi a fronte di una capienza di 100 unità.

Napoli - Sovraffollamento record

Ha un triste primato: è il carcere più affollato d'Europa. La casa circondariale di Poggioreale (Napoli) accoglie circa 2.700 detenuti a fronte di 1.300 posti disponibili. In celle che dovrebbero ospitare un massimo di 4 persone ce ne sono fino a 11. E con il caldo, la situazione è peggiorata al punto che i detenuti si sono inventati la figura dell'asciugamanista: la persona che inzuppa con un telo bagnato le sbarre, rese roventi dal sole. Il cappellano del carcere, Don Tullio Mengon, ha finito la voce a forza di denunciare la situazione:

«Sono scene da terzo mondo». E il direttore del carcere, Cosimo Giordano, rincara la dose: *«Direi anche quarto mondo».*

Roma - Finestre sbarrate

La casa circondariale di Regina Coeli (otto reparti più un centro clinico) è sempre sopra la soglia delle 800 presenze. I più fortunati alloggiano nelle tre sezioni ristrutturate, mentre gli altri vivono in celle sovraffollate, con soffitti e pavimenti scrostati, mura ammuffite e impianti elettrici vetusti. Se gli ingressi si moltiplicano, si dorme su materassi stesi a terra. L'acqua calda è un optional e all'ultimo piano i rubinetti sono totalmente a secco; il carcere è in pieno centro e perciò le finestre sono state coperte da lastroni di vetro e ferro (dette "gelosie") che non lasciano passare luce a sufficienza.

Palermo - Più topi che reclusi

Le condizioni igieniche dell'Ucciardone di Palermo sono drammatiche, al punto che i gabinetti (alla turca) vengono spesso tappati con bottiglioni per evitare che i topi che escono dalle fognature invadano le celle. Lavandini rotti e senza scarico. Il carcere, edificato sotto il regno dei borboni, è strutturato in nove sezioni, ma solo tre sono agibili. Circa 700 persone si devono adattare a vivere in spazi pensati per ospitarne 520. Le condizioni di vita nel carcere palermitano sono state definite dal Garante dei detenuti siciliano «disumane».

Brescia - Struttura vecchia e sovraffollata

È un vecchio carcere afflitto da sovraffollamento. La casa circondariale di Brescia è composta da due rami (due enormi corridoi) scuri e con le mura scrostate, su cui si affacciano piccole celle di otto metri quadrati occupate da sei o sette detenuti. Quelle un po' più grandi invece sono occupate da 12 persone. Le celle sono buie e maleodoranti, i letti a castello, su tre piani, occupano quasi tutto lo spazio. Non ci sono attività lavorative o ricreative per i detenuti che trascorrono in cella 22 ore al giorno.